
GERARDO DI PIETRO



**CRONACHE
DELLE GITE
MORRESI EMIGRATI**

LAGO DI LUCERNA, VENEZIA, LIGURIA E MONTECARLO,
NIZZA, FIRENZE, LARDERELLO, UMBRIA

**Copyright Di Pietro Gerardo
Binningen - SVIZZERA
Gennaio 2016**

PREFAZIONE

Questi miei articoli sulle gite della nostra Associazione Morresi Emigrati sono stati già pubblicati sulle Gazzette dei Morresi Emigrati.

In quei tempi la nostra Associazione, tenendo fede allo statuto e alla denominazione di "Associazione senza scopo di lucro", era impegnatissima a promuovere i rapporti amichevoli tra tutti i morresi emigrati, organizzando le feste solo per i morresi e qualche loro amico in un ambiente confidenziale e paesano, tanto che l'Avvocato Francesco De Rogatis, venuto da Torino con la moglie alla nostra festa esclamò: -Ma Morra è qui, non a Morra!-

Era bello incontrarci insieme solo noi morresi, parlare nel nostro dialetto del nostro paese che era stato distrutto dal terremoto, e conoscerci tutti, perché non abitavamo nelle stesse città ma dispersi in tanti luoghi della Svizzera, dell'Italia, della Francia.

Fu allora che incominciammo ad organizzare queste gite, di solito durante l'Ascensione o le Pentecoste.

Questo promuoveva di più la nostra conoscenza reciproca, perché per tre o quattro giorni eravamo costretti a rimanere sempre insieme, nel pullman, negli Hotel, e durante le visite fatte ai vari luoghi dove andavamo.

L'Associazione contribuiva ai viaggi di solito con cinquanta franchi per ogni iscritto, soldi che si prendevano dalla cassa dell'AME e che avevamo guadagnato con le nostre feste.

Oltre a questi soldi per le nostre gite, l'AME ha versato anche diversi franchi per Morra, per costruire la chiesa provvisoria, per l'altare del SS. Sacramento e altre cose che abbiamo fatto a spese dell'AME.

Ora in ricordo degli amici di quegli anni, ormai anch'essi anziani e altri rientrati in Italia, ho messo insieme questo libro, che dedico a loro tutti, che per tanti anni hanno collaborato insieme ed hanno contribuito così a creare quel clima di reciproca amicizia e fiducia che è il vanto della nostra Associazione.

Un affettuoso ricordo a Michele e Angela Fruccio che sono da anni ormai ritornati a Morra, e un ringraziamento particolare al nostro Presidente Gerardo Pennella di Pratteln, che organizzò queste gite in modo perfetto e che in questo anno ha raggiunto il suo venticinquesimo anno di presidenza della nostra Associazione, insieme al Vice Presidente Gerardo Fruccio, anche lui degno di merito.

GERARDO DI PIETRO

NON È SOLO IL BEL TEMPO CHE ALLIETA UNA GITA

Maggio 1987

La gita dei Morresi Emigrati era richiesta dal vice Presidente, e subito fu accettata dal Comitato Centrale dopo un'esauriente discussione. Si trattava di un pensiero non nuovo, di qualcosa da organizzare per la prima volta, infatti, era la prima volta il Comitato accettava il principio di rendere partecipi tutti i soci dell'Associazione ai benefici derivanti dai proventi incassati col loro lavoro, quello delle loro mogli, e quello di altri soci che aiutano sempre durante le nostre feste e che ben conoscete; tutti, anche quelli degli altri Cantoni e quelli che non hanno mai aiutato durante le nostre feste. Rincuorato da questo principio di altruismo che annuncia finalmente un raggio di luce nei nostri rapporti associativi, perché ora abbiamo anche mostrato di essere veramente uno per tutti e tutti per uno, quindi, non solo soci sulla carta, ma anche di fatto, mi misi all'opera per organizzare la richiesta gita.

Era la prima volta che organizzavo una cosa del genere e la mia preoccupazione era di fare in modo che i partecipanti se la fossero cavati col minimo delle spese. Feci, quindi, ricerche presso la ferrovia, i battelli e la ferrovia del Rigi.

La grande difficoltà consisteva nel fatto che la nostra gita non aveva una meta fissa; contavamo di salire sul Rigi, (leggi: Righi) come aveva proposto Michele Fruccio, ma d'altra parte bisognava tenere d'occhio il tempo, per non finire come l'eroe di Daudet, Tartarino, inzuppati fino alle ossa e mezzi assiderati su una montagna avvolta dalla nebbia e sferzata dal vento e dalla pioggia. Avvisai la ferrovia del Rigi e la compagnia di navigazione che alle Pentecoste ci sarebbe stato un gruppo di persone: se era bel tempo sul Rigi, se era cattivo tempo sulla nave; alla fine risultò che avevamo agito bene.

Partimmo in pochi da Basilea, per la strada ci divertimmo a stuzzicare la piccola Morena Grippo che ci aiutò, con le sue risposte birichine, a vincere la monotonia del viaggio in un paesaggio grigio e bagnato dalla pioggia, che cadeva insistentemente. Con noi Angela Fruccio (Michele poveretto doveva lavorare, ma aveva promesso di raggiungerci dopo), Gerardo Grippo, Amato Lombardi con una strana borsetta, che più tardi si rivelò contenere una cinepresa, la moglie Carolina, Dolores Finiello e la figlia Concetta, mia moglie Rosa e mio figlio Toni. Altri ci aspettavano già a Zurigo perché avevano preferito viaggiare in macchina, come Vito Covino e la moglie Elena, Gerardo Pennella e Nicolina la moglie, con i figli Pietro e Cinzia, Carmine Covino e la moglie Teresa. Avevo pensato un po' a tutto, ma

purtroppo non potevo prenotare una bella giornata, perciò mi attendevo musi lunghi e noia.

Con mia grande sorpresa invece a Zurigo mi venne incontro un folto gruppo di morresi, molto numerosi, con bandiera tricolore e sorriso smagliante. Allora mi accorsi che, come non è l'abito che fa il monaco, così non è solamente il sole che fa una gita, ma la gioia di rivedersi tutti insieme, di parlare tra noi, di ricordare il passato o di incontrare qualche morrese che non si conosce ancora, di bere un bicchiere insieme e motteggiarsi l'uno con l'altro.

Corremmo alla nave che stava già per partire. Nicola Caputo aveva curato l'acquisto del biglietto collettivo per quelli di Zurigo. C'erano tutti i Lardieri di Effretikon, il Di Pietro Gerardo Di Klotten e quello di Winterthur con la bandiera, Antonio Pennella e la moglie Lucia, Armando Ronca e famiglia, Donato Buscetto e signora, Gerardo Carmine Siconolfi e la moglie Gerarda, mi fece tanto piacere vedere anche Giuseppe Caputo, che si era deciso all'ultimo momento perché si era fatto male a un dito con la moglie e i figli. Poi c'erano ancora i Megaro Gerardo e Vincenzo da Grenchen con le mogli, Carmelo Strazza da Lucerna e signora, Carmine Pennella (Minucciu) con i suoi inconfondibili baffi, insieme alla moglie.

In un'ora giungemmo a Vitznau ed entrammo nell'Hotel Ristorante Righi che ci preparò un arrosto con i fiocchi, a detta di tutti. Ci scolammo qualche

bottiglia, facemmo qualche foto ricordo e discutemmo del più e del meno.

Al tavolo di Angela Fruccio, teneva banco Carmelo Strazza (Carminucci patrizziu) accanto alla nipote Carolina, raccontando storielle a tutto spiano e mi ha promesso di scrivermele per la Gazzetta.

Alle due e un quarto ci avviammo allo scalo del battello che ci avrebbe portato fino a Flülen. Appena in tempo a pagare le bevande, il pranzo era stato offerto dall'Associazione, e fuori di corsa. Per la strada, sotto la pioggia, veniva a passo svelto con la sigaretta in bocca il nostro Presidente Michele, che, appena finito di lavorare, si era lanciato al nostro inseguimento.

Torna indietro dissi, dobbiamo imbarcarci di nuovo; .

-Ma io non ho mangiato- mi replicò il Presidente.

-Mangi sulla nave- risposi.

Michele ci seguì e c'imbarcammo di nuovo. Il marinaio non volle controllare i nostri biglietti, avevo fatto un distintivo di cartone che tutti portavano sul petto, e questo bastò come segno di fiducia per quel bravo marinaio. Pioveva ancora a dirotto. La pioggia, cadendo sul lago, sollevava la superficie a ogni goccia, come se tanti minuscoli aghi cercassero di cucirla con miriadi di fili, insieme al grigio uniforme del cielo. Le montagne mostravano le cime ancora innevate, le rive si dissolvevano nella pioggia, i

passaggeri erano molti, ma tutti muti, dalla faccia grigia come il cielo. I bambini morresi, lasciati liberi, si erano assunti il compito di vivacizzare l'ambiente. Correavano e gridavano nell'ampio atrio, sulla tolda, sul passamano intorno alla nave. Le donne, piano piano, si erano sciolte dal loro riserbo. Amato le filmava. Gli uomini erano metà al bar e gli altri seduti al tavolo e giocavano alle carte. Alcuni di loro erano con me, si parlava della possibilità che avrebbero i morresi di collaborare tutti per una più rapida ricostruzione del paese.

A Flüelen non scendemmo, rimanemmo sulla nave e tornammo dopo tre ore ancora a Lucerna. Così, nonostante la giornata piovosa, la sera tutti erano felici e contenti. Si sentiva dire: -L'anno prossimo andremo a Venezia - , Certo sarebbe bello poter visitare con due o tre autobus, la regina della Laguna. Tuttavia per realizzare una cosa del genere ci vorrebbe più collaborazione. Prima di tutto le varie Sezioni AME dovrebbero pagare ognuna l'autobus per i soci della loro regione che partecipano, naturalmente anche le Sezioni che non hanno soldi in cassa dovrebbero cercare di organizzare qualcosa per guadagnarli, con un poco di buona volontà ci riusciremo anche loro. Poi bisogna distribuire meglio il lavoro tra i soci, perché ormai da cinque anni a questa parte sono sempre gli stessi che lavorano durante le feste per incrementare i soldi in cassa, che

poi alla fine sono di tutti. Sarebbe, quindi, più giusto se ci dessimo un po' il cambio e ogni tanto aiutassero anche i soci che non hanno mai ancora avuto l'occasione di farlo, sia a Zurigo, come a Basilea, è una questione di solidarietà tra tutti noi.

Perciò, chi desidera aiutare alla festa di Basilea del 19 settembre ce lo faccia sapere che saremmo molto lieti di averlo vicino a noi in cucina o altrove la sera della festa, lo so che tanti di voi non si tirano indietro per il lavoro, ma perché forse credono di essere poi criticati. Ma criticano anche a noi, solo che ormai abbiamo fatto il callo, perché sappiamo che non è possibile accontentare tutti; perciò... fatevi coraggio e fateci sapere se volete aiutare, ma non aspettate molto, perché vengono le ferie e settembre è già vicina.

GITA A VENEZIA

Giugno 1988



Si fa, non si fa, era da qualche anno che i morresi emigrati volevano fare una gita lontano. Non avevano il coraggio né l'esperienza per organizzarla. I morresi emigrati non abitano tutti nello stesso paese, ma molto distanti l'uno dall'altro. Organizzare una gita del genere significa trovare qualche autobus che è disposto ad andare in diversi luoghi a prendere la gente, per le famiglie è anche un onere finanziario non indifferente, specialmente quelle numerose. Bisognava, quindi, organizzare a buon mercato. Il

Gerardo Pennella organizzatore della gita

nostro Vice Presidente Gerardo Pennella di Pietro

realizzò il miracolo. Grazie alle sue conoscenze riuscì a offrirci un viaggio molto bello per fine settimana durante le Pentecoste per solo 170 Franchi, tutto compreso s'intende, Hotel, pensione completa, viaggio fino a Jesolo, poi col battello da Jesolo a Venezia, gita a Redipuglia, caffè e bevande durante il viaggio. Se questa non è bravura, non saprei come chiamarla. Bravo, Gerà, qui la gente parla già del prossino nel 1989, datti da fare. Non avevamo mai pensato che aderisse tanta gente, ma alla fine fummo costretti a lasciarne qualcuno a casa, perché eravamo in troppi. Una piccola raccomandazione: quando scriviamo che bisogna mandare le adesioni fino a quel giorno, non aspettate che il termine passi, altrimenti non possiamo più farci niente se i posti sono già occupati da chi decide più alla svelta.

Partimmo alle otto di sera del venerdì da Basilea. Dopo essere passati per Suhr, Zurigo e Lucerna per prendere i partecipanti che attendevano e sonnecchiammo tutta la notte sui sedili fino al mattino. A Coldrerio facemmo la prima sosta.

Volevano passare per Padova, ma l'autista non volle perché, secondo lui, era ancora troppo presto perciò arrivammo a Jesolo di buon mattino e siccome l'Hotel non era pronto, dovemmo aspettare sulla strada.

Finalmente la signora dell'Hotel, con gli occhi ancora assonnati, ci consegnò le chiavi delle nostre camere. Portammo su i bagagli e scendemmo di

nuovo. Minuccio imprecava perché aveva trovato la sua camera già occupata da una zanzara ed era stato costretto a rincorrerla con una ciabatta.



L'Hotel Suez



Arrivo all'Hotel Suez

La cosa ci mise di buon umore, così come la notizia di Patricia e la mamma Giuseppina che avevano trovato il loro letto occupato da uno scarafaggio. Scherzi a parte, l'Hotel Suez era buono, si mangiava bene e il personale era molto gentile.

Dopo pranzo ci recammo col pullman al Sacrario di Redipuglia, dove sono sepolti i caduti della Grande Guerra.

Il Sacrario, un'enorme scalinata che su ogni fila di scalini porta scritti i nomi di tutti i soldati italiani caduti e che hanno sulla sommità la dicitura "PRESENTE" ripetuta per tutta la lunghezza dello scalino, è qualcosa d'impressionante e invita a meditare sulla sorte di tanti giovani che lasciarono la loro vita per la Patria. Quest'atmosfera solenne s'impossessò anche dei morresi emigrati, ai quali feci



notare i nomi di alcuni caduti morresi, come

Lanzalotto, Siconolfi, ecc. Questo fatto suscitò in loro molto interesse, e le donne morresi cercavano tra i

centomila nomi quello di qualche loro parente.



Il Sacrario di Redipuglia



Presente è scritto su tutti gli scaloni del Sacrario

Tornando da Redipuglia, dopo aver oltrepassato il Piave, trovammo proprio sulla nostra strada due macchine che avevano avuto un incidente. Aspetta aspetta, i proprietari non volevano spostarle per lasciarci passare, la polizia non arrivava e l'autista svizzero, persa la pazienza, tentò le più pericolose manovre per aggirare l'ostacolo. Giungemmo tardi all'Hotel. Il giorno dopo avevamo progettato la gita a Venezia. L'autista ci portò gentilmente con l'autobus fino alla lontana Punta dei Sabbioni da dove partiva il battello per Venezia.



Da qui parte il battello per Venezia



Il battello per Venezia

Il tempo era bello e la laguna tranquilla. Il battello era sovrappopolato di turisti di tutte le nazioni e quasi tutti stemmo in piedi, pigiati come le sardine. Qua e là affioravano alcune chiazze d'erba dalla laguna. Qualche vaporetto pieno di gente in festa ci passò accanto salutandoci gioiosamente, poi incominciarono ad apparire da lontano i palazzi e le chiese di Venezia. Attraccammo, scendemmo, la regina della laguna si stendeva davanti a noi in tutta la sua bellezza. Sulla riva degli Schiavoni osservammo le comitive di turisti seguire le guide che brandivano, alzandolo nell'aria, un ombrello per non farsi perdere di vista da coloro che gli andavano dietro. Noi non avevamo una guida, eravamo arrivati troppo tardi e le guide erano già tutte

occupate. Non ero mai stato prima a Venezia, ma ne avevo sentito tanto parlare, alcuni giorni prima avevo anche letto qualcosa su un libro francese che mi era capitato tra le mani, perciò proposi alla nostra comitiva di spiegare loro quello che sapevo, non era molto, ma meglio di niente.



Il Ponte dei sospiri

Furono entusiasti, ma quando dopo aver mostrato loro il Ponte dei Sospiri e i Piombi, ci affacciammo in Piazza San Marco e un nugolo di piccioni ci accolse, io persi la comitiva. Piccoli e grandi si mischiarono ai colombi, li facevano volare sulle loro spalle, sulle loro mani, si facevano le foto e distribuivano il mangime venduto nelle coppette di carta sulla piazza. Ci volle

del bello e del buono per staccarli da quel posto dove avrebbero passato volentieri tutta la giornata. La Basilica di San Marco si ergeva maestosa davanti a noi e i morresi, riuniti in crocchio intorno a me, ascoltarono un po' della sua storia e della storia di Venezia. Ed io che credevo che tutto ciò non interesserebbe nessuno, rimasi sorpreso come tutti ascoltassero attentamente, e più di tutti i bambini, che incominciarono a pormi delle domande intelligenti.



Venezia, Piazza San Marco

Decidemmo di avviarci verso Rialto, era facile perché la strada era segnata agli angoli delle “calli”. Per stradine strette, tra case e palazzi medioevali, sotto

portici di legno, accanto a canali torbidi esalanti miasmi lagunari, ammirammo il fascino di questa città costruita su innumerevoli isolotti, che lentamente, ma inesorabilmente, s'immerge sempre di più nella laguna. Mangiammo la pizza sulla strada e il gelato, scattammo le nostre foto e ammirammo i bellissimi vetri di Murano nelle vetrine. Spiegai ai morresi che alla storia di Venezia aveva partecipato anche un morrese, il capitano Domenico Donatelli, che accorse volontario alla difesa della città “coprendosi di medaglie e di gloria”, come scrive Celestino Grassi, e anche Vito De Sanctis, il fratello di Francesco De Sanctis. Giunti a Rialto il nostro stomaco incominciò ad accusare un certo appetito, perciò cercammo un ristorante.

Ne trovammo uno che aveva fuori una pergola, ci sedemmo sotto la pergola e chiamammo il cameriere, ma si dimostrarono così zotici, che due o tre famiglie preferirono lasciare il ristorante e cercare altrove. Ne trovammo uno poco lontano, in una stradina appartata. La gentilezza del personale e la buona cucina si riconciliarono con Venezia e i suoi abitanti, non sono poi tutti così marrani come avevo pensato. Quando tornammo sulla riva degli Schiavoni, gli altri morresi non c'erano più, erano andati a Burano. Per noi era troppo tardi, perciò aspettammo il loro ritorno davanti ad un bar. Al ritorno sul battello la stessa folla, stemmo in piedi sulla tolda, la brezza fredda del mare

ci gelava le orecchie.

Il giorno dopo partenza da Jesolo. Questa volta ci fermammo a Padova, girammo la città in lungo e in largo prima di trovare un parcheggio per l'autobus. Abituati alla gentilezza svizzera, restammo sorpresi della noncuranza dei padovani per i problemi degli altri. Il povero autista, quando sbagliava strada e doveva fare qualche manovra ne passava di tutti i colori. Le macchine dietro non si spostavano di un centimetro, oppure gli passavano davanti obbligandolo a delle fermate improvvisate, neanche le biciclette che erano dietro o davanti all'autobus facevano un po' di posto per facilitare le difficili manovre. Finalmente trovammo un parcheggio lontano dalla Basilica di Sant'Antonio. L'autista ci diede un'ora di tempo, non riuscimmo neanche a vedere la chiesa e dovemmo subito tornare all'autobus. Riprendemmo la via del ritorno. Quello che più mi ha colpito durante questo viaggio è stato l'interesse che le donne e i bambini hanno mostrato per la storia, ma soprattutto quello dei bambini, i quali ci hanno intrattenuto durante il viaggio con barzellette e macchiette al microfono dell'autobus, specialmente Sonia Pennella, Pietro Pennella e Maurizio Lombardi. Questi bambini ci hanno reso piacevole un viaggio così lungo che poteva diventare molto monotono.

Ripeteremo l'esperienza il prossimo anno?

ALTRE FOTO



Gerardo Pennella, Amato Lombardi, Michele Fruccio e Spomenka Grippo



Michele Finelli e signora



Una sosta del pullman



Giuseppina Covino e la figlia Patrizia Jenni-Covino



Colazione in Hotel







Al mattino fa freddo





Appena scesi dal battello ci attende una folla di turisti



Venezia



L'interno della basilica di S. Marco



I morrese sotto la statua del Doge Manin





Il Campanile e la chiesa di San Marco



Il gigante e i pigmei



Il ponte di Rialto



In primo piano Julio il portoghese, dietro Rocco Pennella e signora



Buon riposo alla signora



Michele Finelli e signora



Michele Fruccio in barca



BAMBINI



Gerardo Fruccio, Angela e Giampietro



Maurizio Lombardi



Simona Montemarano



Antonio Caputo



Sonia Pennella e Giovanni Lombardi



Gerardo ha comprato qualcosa da mangiare





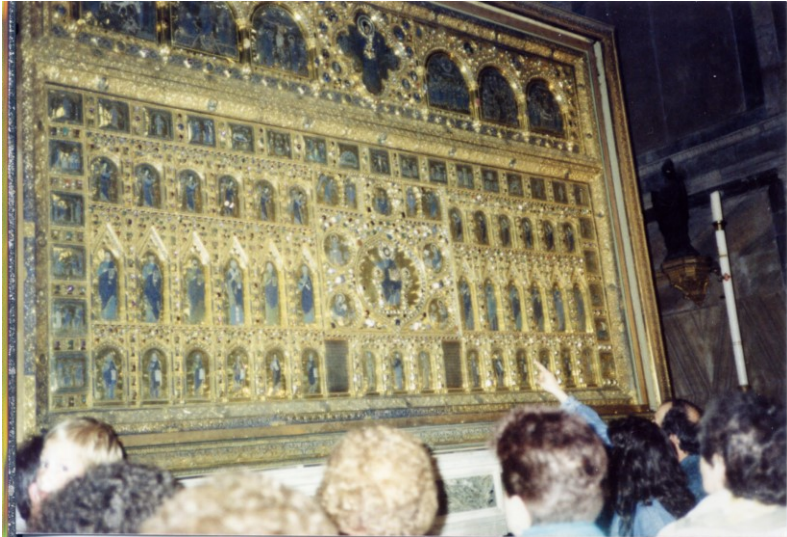




Padova, la basilica di S. Antonio



Padova, l'interno della Basilica



La tomba di Sant'Antonio





Le foto qui sopra sono del fiume Bacchiglione in Padova



DAL GOTTARDO ALLA RIVIERA

Maggio 1989

IL VIAGGIO

Turbina la neve a larghe falde sulla lunga colonna di macchine che arrancano a velocità quasi zero sull'autostrada verso il budello del Gottardo, porta d'oro verso il sole del sud.

Siamo da due ore in questa coda che si muove a fatica come se fosse appiccicata con la colla sull'asfalto della strada e George, il gigantesco autista del nostro pullman, se la prende con stoica filosofia. Carmine Strazza di Emmenbrücke, che è seduto proprio dietro di noi, racconta le storie della sua fanciullezza a Selvapiana; storie veramente vissute, che rievocano nella sonnolente atmosfera del pullman, il sapore di terra lontana. Dico a Carmine di scrivere questi ricordi per la Gazzetta, vedremo se avrà il coraggio di farlo. Noi intorno ascoltiamo e le sue storie suscitano l'ilarità. Dietro di me Donato Buscetto e signora, davanti Giuseppe Grippo e Tommaso suo figlio, Gerardo Fruccio e tutta la sua numerosa famiglia, un po' più avanti Nicola e Giovannina Caputo tutti ci divertiamo alle storielle di Carmine. Siamo, però, anche un po' preoccupati;

avevamo detto ai morresi in Ticino che passavamo a prenderli verso la mezzanotte, ma il tempo vola e così anche le ore e la colonna di macchine non si muove.

– Poveretti – pensiamo, – Quelli ci attendono sulla strada al freddo ed hanno anche con loro il piccolo Dario Covino di due anni–.

Arriviamo a Pambio Noranco verso le due e mezzo, non è stata colpa nostra, e loro ci capiscono.

Il nostro Vice Presidente Centrale Gerardo Pennella di Pietro, che ha organizzato la gita come lo scorso anno, ha pensato a tutto ed ha portato anche un termos con il caffè caldo, così chi vuole, può scaldarsi, ha pensato anche all'acqua minerale, alla coca cola e alla birra. Gerardo dirige l'autista verso il luogo dove ci attendono i morresi delle varie città, che vengono insieme a noi, insomma egli è diventato un organizzatore perfetto di viaggi e siamo orgogliosi di averlo nella nostra Associazione

Intanto l'autobus riparte e noi, tranquillizzati sulla sorte dei nostri amici del Ticino, schiacciamo un pisolino. Ogni tanto, aprendo gli occhi, vediamo sfilare casolari di campagna, risaie coperte di acqua, fiumi e fiumiciattoli e poi, a mano a mano, il terreno s'ingobba sempre più in colline prima alberate, poi brulle, poi coperte di ginestre in fiore. Giuseppe Grippo e Carmine Strazza riconoscono luoghi familiari del nostro paese: chi vi scorge Montecalvario, chi Orcomone o Cervino, la

somiglianza richiama ricordi e i ricordi rafforzano la somiglianza. Ma improvvisamente dietro la dolce sagoma delle colline, appaiono le cime aguzze e innevate delle Alpi Marittime, che sembrano tanto vicine. E, poi, tra un tunnel e l'altro, che sono molto numerosi su quel tratto di strada, in fondo a dirupi, ai piedi di rocce bianche a strapiombo, spazi verdi di mare, come smeraldi incastonati in un rozzo diadema, che appaiono e scompaiono alla nostra vista come se volessero giocare a nascondino.

Siamo in Liguria, la meta della nostra gita.



L'Hotel Windsor a Laigueglia

ARRIVO ALL'HOTEL WINDSOR DI LAIGUEGLIA

Giungiamo a Laigueglia verso le nove del mattino, eravamo partiti da Basilea alle ore venti della sera prima, avevamo preso i morresi di Zurigo verso le ventuno e un quarto, quelli di Lucerna verso le ventidue e trenta e quelli del Ticino verso le due e mezzo. Ora siamo giunti a destinazione. Il tempo è bello, il sole si specchia sul mare un po' imbronciato che ci saluta borbottando con l'ansimare della risacca. Le onde s'increspano spumeggiando, non proprio minacciose ma ammonitrici, come se volessero incutere rispetto a noi, uomini delle colline, e si riversano ai nostri piedi sull'angusta striscia di sabbia. La strada stretta non permette al pullman di arrivare proprio vicino all'hotel e noi, recuperate le nostre borse dal bagagliaio, facciamo gli ultimi metri a piedi.

L'hotel Windsor è a una ventina di metri dal mare, dal quale è separato solo da una stretta strada pedonale. Si entra dalla parte posteriore all'imbocco di un vicolo. Nel piccolo atrio troneggia su un piedistallo una grande ancora, relitto di qualche nave greca. Di fronte all'entrata le scale che portano alle camere, a destra un piccolo foyer con divani e un ascensore, a sinistra della porta il banco con le caselle per le chiavi delle camere e dietro al banco ci attende una signora non più molto giovane, ma che mostra

ancora i segni di una bellezza distinta che sta per sfiorire. Al nostro vociare il suo viso severo inarca le sopracciglia, ma è un momento, subito si riprende e ci consegna le chiavi. La nostra camera è al secondo piano, numero 205, c'è scritto sulla voluminosa targa di legno attaccata alla chiave. Io e mia moglie, trascurando l'ascensore, saliamo a piedi.

Quando arriviamo in camera, sentiamo l'ansimare del mare attraverso le imposte chiuse della finestra. Apro e mi affaccio: noi siamo proprio al centro di un arco con i due capi che s'allungano nel mare, a sinistra verso Alassio il Capo S. Croce e a destra verso Andora il Capo Mele, davanti a noi il mare aperto, e all'orizzonte il pennacchio di fumo della ciminiera di una nave. Il tempo per rinfrescarsi e subito giù per la colazione. Là siedono tutti ai tavoli, stanchi ma tranquilli. Il luogo e l'hotel sono piaciuti e ormai già si pensa al modo di passare la giornata. Si decide di andare dopo pranzo a San Remo, veramente avrei voluto essere libero quel pomeriggio per andare a Genova a salutare un amico, ma quando si è con gli altri, non si può viaggiare controcorrente. Nel frattempo, fino a mezzogiorno, giriamo un po' per le strade di Laigueglia. Stradine strette, zeppe d'hotel, pensioni e agenzie di vendita di appartamenti. Le botteghe non vendono cose speciali e il giro è presto fatto. Alle dodici e mezzo si pranza, costatiamo che il mare è tanto verde che si può addirittura vedere

attraverso le strisce di carne che ci hanno servito. Un cameriere zoppo che deve essere un gerente, o qualche capo, cerca di vendere il più possibile un vinello che a Morra costerebbe sì e no un mille lire alla bottiglia, ma lui ne vuole dodici mila.



Colazione in Hotel

A SAN REMO

Dopo aver schiacciato un pisolino, ci rechiamo dove George ha parcheggiato il pullman, ma George è nei guai. Davanti al suo bus qualcuno ha parcheggiato la Fiat e non ce la fa più a uscire. Alla fine il gigante perde la pazienza, scende, s'avvicina alla Fiat, la alza con una mano e la mette da parte, poi ritorna imperterrito e compie trionfante la sua manovra di uscita.

Questa volta non prendiamo l'autostrada, ma la litoranea, a destra e a sinistra palme, agavi, fichi d'india, sulle pendici della montagna serre, cisterne piene di acqua e fiori, a sinistra a picco sotto di noi il mare verde smeraldo. Scendiamo dall'autobus – Toh, chi si vede ! – Un pullman di Calitri, ma i morresi sono quasi tutti diretti al casinò e chi li ferma più. Purtroppo hanno dimenticato di mettere la cravatta e l'entrata nel sancta sanctorum del gioco è loro preclusa. Io personalmente non rimango troppo entusiasta di San Remo. A parte il bellissimo mare, che del resto è così bello su tutta la Riviera, si può ammirare solo una chiesa russa, per altro chiusa, ed il Mistral, il vento freddo che soffia sulla faccia.

Ci inoltriamo in una stradina fuori mano e ordiniamo la pizza. Il pizzaiolo molto giovane si lamenta con la signora alla cassa di non avere più farina. Alla fine ci porta qualcosa sottile come

un'ostia, coperta da una specie di marmellata rossa; e poi mi vengono a parlar male di Napoli! Ma là una pizza è una pizza e non un'ostia. Guardo in faccia mia moglie e, dopo l'esperienza dell'hotel, incomincio a pensare che sia vera la storiella che si racconta del francese, dello scozzese, dell'ebreo e del ligure che volevano fare una cena insieme e si mettono d'accordo sugli ingredienti che porta ognuno di loro. Il francese dice che porta gli spaghetti, lo scozzese vuole portare i pomodori, l'ebreo l'olio e il ligure dice –Io porto mio fratello–.

Scherzi a parte, ma non solo io ho pensato a questo durante quei due giorni.

Tornati all'hotel, si mangia di nuovo, andiamo a dormire e la risacca infaticabile ci canta la ninna nanna. Verso le quattro ci svegliamo al vociare di gente che si sente sotto il balcone, gente che si rincorre e si diverte. Poco dopo qualcuno casca per le scale. Sono Michele, Giuseppe, Amato e compagni che rincorrono i pesci e giocano alla cavallina. A colazione il mattino arrivano con un po' di ritardo con gli occhi tutti imbambolati. Comunque la notte appresso Angelica non lascia più uscire Michele da solo, e vanno a mangiare i maccheroni al salmone, deve essere stata una delle cose più belle della loro vita, perché ne parlano spesso. Se l'incontrate chiedete come è andata, specialmente a Giuseppe Grippo; ma oggi il viaggio andrà molto lontano e alle

nove siamo già nell'autobus.



SABRINA

Prendiamo l'autostrada per far presto, usciamo al casello stradale di San Remo. Due belle ragazze attendono sedute sulla sbarra della ringhiera del casello.

Gerardo scende e ritorna con una di esse, sarà oggi la nostra guida. Subito tutti i morresi di sesso maschile, vecchi e giovani, si svegliano dal torpore che li aveva colti e aguzzano gli occhi. La ragazza si siede vicino al microfono e, appena ripresa l'autostrada, ci comunica che si chiama Sabrina e ci spiega il programma che ha scelto per noi. Sabrina è simpatica nella sua giacchetta rossa e gli occhi di donna fatale cerchiati di bistro, la sua voce è anche gradevole e i morresi pendono già dalle sue labbra. Ci dirigiamo verso il Principato di Monaco. Sabrina ci mostra le ville di Faruk d'Egitto, di Maria Pia di Savoia con il parco distrutto due anni orsono dall'incendio, la villa di Agnelli, l'hotel dove hanno le azioni Mastroianni e Alberto Sordi, l'attico sul grattacielo a Montecarlo di Sofia Loren ecc.

Sabrina ha ormai i morresi in pugno, potrebbe raccontare tutte le banalità che vuole, che loro ascoltano come se fossero le cose più interessanti del mondo, pendono dalle sue labbra. Giunti a Monaco parcheggiamo il pullman nel parcheggio scavato dentro la roccia della montagna. Sabrina ci comunica

che in tutto il Principato ci sono solo 150 poliziotti, ma in compenso telecamere dappertutto che osservano la gente. Accidenti! E io che credevo che solo oltre la cortina di ferro fosse così!

Usciti all'aria aperta, trasportati dalle scale mobili, vediamo sotto di noi un mare bellissimo, con un porto zeppo di barche e lo Yacht di Carolina di Monaco che il padre le regalò al suo matrimonio. Andiamo a visitare il Museo Oceanografico, Sabrina ha già provveduto i biglietti.

Nell'entrata appeso al soffitto il piccolo "mesoscafo" di Jacques Cousteau, il grande oceanografo che è direttore di quel museo. Così passiamo un'ora tra polipi, murene, coralli, baccalà. Un polipo rosa s'avvicina ogni tanto al vetro per guardarci incuriosito, a me sembra che ride, ma non potrei giurarlo. Dopo il museo visitiamo la chiesa e Sabrina cerca di spiegarci qualcosa, ma le sue parole si perdono nel vento e tra il vociare di una comitiva di anziani pugliesi che bisticciano, per non so quale cosa. Entriamo in chiesa per vedere la tomba di Grace Kelly, la principessa di Monaco che morì in un incidente stradale. Purtroppo tre donne e un uomo hanno preso possesso della ringhiera da dove si può osservare la tomba. Le preghiere e le proteste in tutte le lingue non li lasciano né caldi né freddi, sembrano le tre scimmie che non sentono, non parlano e non vedono, non si spostano di un centimetro e la loro

faccia rimane impassibile. Siccome la folla incomincia a diventare inquieta, arriva un sagrestano a mettere ordine – Mais messieurs, messieurs, silence, si vous plait. Nous sommes dans une Eglise. Mais messieurs, c'est dimanche.... Allez, vite, vite...–.

E noi decidiamo che vedere la tomba di qualcuno non è poi così interessante, anche se è la tomba di una principessa, quindi usciamo dalla chiesa.

Sabrina ci guida verso il castello del Principe Ranieri per ammirare il cambio della guardia davanti al palazzo, ma là c'è già una grande folla che attende, due poliziotti ci sbarrano la strada e quindi non possiamo più avvicinarci, ci appostiamo fuori delle transenne.

Alle dodici meno dieci ecco alcuni aiutanti giovanotti uscire da un portone con i fucili in spalla e al suono di trombe e tamburi marciare per i cento metri che li separano dal palazzo Grimaldi. Alcuni comandi concitati poi di nuovo trombe e tamburi e la guardia che smonta, e ritorna in caserma, lo spettacolo è finito, ma io non ho visto niente. Sabrina ci aveva fissato l'appuntamento presso il palo verde, ma di pali verdi ce n'erano due e qualcuno sbaglia palo, e noi lì ad attendere. Finalmente tutti trovano il palo giusto e seguiamo Sabrina al ristorante.

Il ristorante Aurore di Monaco è in una stradina che va al palazzo di giustizia. Piccolo, ma se andate a Monaco i morresi emigrati ve lo raccomandano.

Intanto tutti i camerieri parlano italiano. I tavoli sono già preparati e appena entriamo ci accorgiamo che è un raro esempio di razionale utilizzazione dello spazio libero. Non ho mai visto tante persone sedute in così poco spazio.

Un po' prima di finire il pranzo passa velocemente tra i tavoli un giovanotto e distribuisce a tutti una penna biro e un bigliettino sul quale c'è scritto in francese che è sordomuto. Poi ripassa a raccogliere i biglietti e ognuno gli dà qualche mille lire. Dopo che abbiamo finito di mangiare, tutti i morresi sono contenti, e tutti abbiamo l'impressione di aver mangiato finalmente una volta bene e abbastanza durante quei giorni. Complimenti, specialmente a Sabrina che ha scelto il ristorante, e che Michele, come presidente, ha voluto vicino a sé (ma con lui c'è la moglie).

Riunione fuori davanti al ristorante. George, alzando un enorme ombrello rosso che aveva comprato, precede il corteo con Sabrina. Ritorniamo all'autobus e si parte per la visita alla fabbrica di profumi. Ci fermiamo sotto Ville d'Aigle, un paese che fa veramente onore al nome e, come un nido d'aquila, sta appollaiato su di una roccia. Proprio ai suoi piedi c'è la fabbrica di profumo. I morresi entrano e sono etichettati alla porta con un contrassegno colorato, servirà poi alla cassa per regolare la percentuale con Sabrina che ha portato i

clienti. Infatti, dopo averci mostrato caldaie, alambicchi e sacchi pieni di lavanda profumata, la donna che ci accompagna ci comunica che possiamo comprare le boccette di profumo a prezzo di costo, che va sulle ottantamila lire le più piccole, fino alle cinquecento mila lire le più grandi. Poi ci fa l'elogio di una crema per signore che dovrebbe ringiovanire di venti anni. La guardo in faccia e penso – Se lei ha spalmato questa crema ed è ringiovanita di venti anni, dovrebbe ora essere sulla settantina –. Ma i morresi comprano. Ripartiamo per Nizza.



UNA ROSA A NIZZA

Il viaggio verso Nizza è bellissimo. La costiera Savoiarda è anche a picco come quella italiana, il mare, però, non è più verde, ma di un blu fondo, assolutamente incantevole. Non riesco a capire come Cavour abbia potuto donare alla Francia un tesoro del genere; che abbia voluto fare un regalo alla sua patria d'origine, poiché il suo nome suona molto francese? Aveva ragione Garibaldi, nato a Nizza, di essere arrabbiato contro di lui. Ecco sotto di noi Villafranca con la sua baia, che Sabrina definisce la più bella del mondo, poi Nizza e la Piazza Massena dove parcheggiamo l'autobus. Ognuno è libero di andare dove vuole e chi visita i magazzini della strada Lafayette, chi si fa fotografare accanto alle tre enormi fontane che dominano la piazza, chi costeggia il mare passeggiando sulla Promenade des Anglais, chi si lascia fregare dai marocchini che vendono le catenelle e medagliette di stagno. Ma non hanno fatto i conti con George, il quale, notato l'imbroglio, afferra la testa del povero marocchino sotto il braccio e gli intima di ritornare tutti i soldi avuti dai giovani morresi. Il povero marocchino, con la lingua fuori d'una spanna, rimborsa i soldi e lascia a tutti anche le catenine. Con quel gigante non si scherza e se riesce a spostare una macchina con una mano, un marocchino è per lui solo come un fiammifero.

Io e mia moglie prendiamo un caffè alla Via Lafayette, al cameriere chiedo se prende più volentieri soldi italiani o svizzeri, e per la prima volta in vita mia sento con piacere che accetta più volentieri moneta italiana. Passeggiando ci incontriamo più volte, anche Gerardo Fruccio, la moglie Angela e i loro tre bambini che leccano gelati francesi. In tutti i cantì vendono fiori. Un piccolo savoiaro offre una rosa – Ça fait combien? –. Gli chiedo.

– Seulement dix francs, monsieur – mi risponde. Non ho soldi francesi. Vicino c'è una banca, vado a leggere il cambio, mille lire italiane fanno tre franchi e cinquantatré francesi, ritorno e gli offro tremila lire, ma il savoiaro è sospettoso, lo porto a vedere il corso di cambio vicino alla banca, guarda e conta sulle dita, poi accetta le tremila lire non senza lanciarmi delle occhiate maliziose di scugnizzo savoiaro. La rosa che ho comprato a mia moglie suscita sul pullman la gelosia delle altre donne che punzecchiano i mariti – Hai visto, quello ha regalato la rosa alla moglie e tu niente –.

Ritorniamo a Montecarlo e visitiamo il giardino botanico. È una meraviglia. Sulle rocce della costiera c'è una grandissima varietà di cactus di tutte le dimensioni, dai tre ai quattro metri di altezza ai più piccoli che s'abbrabicano sulle pietre bianche, Angelica scopre anche una pianta di carrube. Se qualche nostro lettore andrà a Montecarlo, non

dovrebbe perdersi l'occasione di visitare questo giardino botanico. C'è anche una grotta, scendiamo la scalinata scavata nella roccia, scendi e scendi e non si arriva mai. Dopo aver fatto più di duecento scalini, decidiamo di risalire, ma i ragazzi continuano. Quando ritornano, ci dicono che non c'è niente di particolare, solo qualche stalattite e basta.

Torniamo all'autobus, là ci sono George e Max il secondo autista, tutti sporchi di olio. Il compressore per l'aria ai freni non funziona più e Max deve infilarsi sotto il motore per ripararlo. George è eccitato, è meglio lasciarlo stare, ma tutto è riparato e prendiamo la strada dell'hotel felici e contenti.

A sera io e mia moglie giriamo un po' per Laigueglia; vicino a un ristorante tanti giovani che discutono, seduto sul davanzale della finestra, il sordomuto di Montecarlo ha riacquistato la voce. Dico a mia moglie – Senti, i morresi emigrati hanno compiuto anche questo miracolo, hanno fatto riacquistare la voce al sordomuto –.

Il giorno dopo ripartiamo per la Svizzera. Nessun intoppo sull'autostrada, si viaggia bene e presto, dopo aver fatto una scorta di prosciutti e formaggio nel negozio della stazione di servizio appena oltrepassata Milano, possiamo salutarci dagli amici del Ticino, poi riportiamo gli altri a Lucerna e quindi a Zurigo, dove Max, poco pratico della città, ci porta a spasso per quasi un'ora prima di trovare il posto giusto.

Giungiamo a Basilea stanchi, ma tutti contenti del viaggio, ringraziamo Gerardo Pennella per la perfetta organizzazione e già pensiamo al prossimo anno; chissà dove andremo !



Tutte le foto in bianco e nero sono di Laigueglia











Sopra: Montecarlo







In basso: Il museo oceanografico





Palazzo Grimaldi a Montecarlo



Gerardo Fruccio prepara la sua cinepresa















Sopra: Carmine Strazza



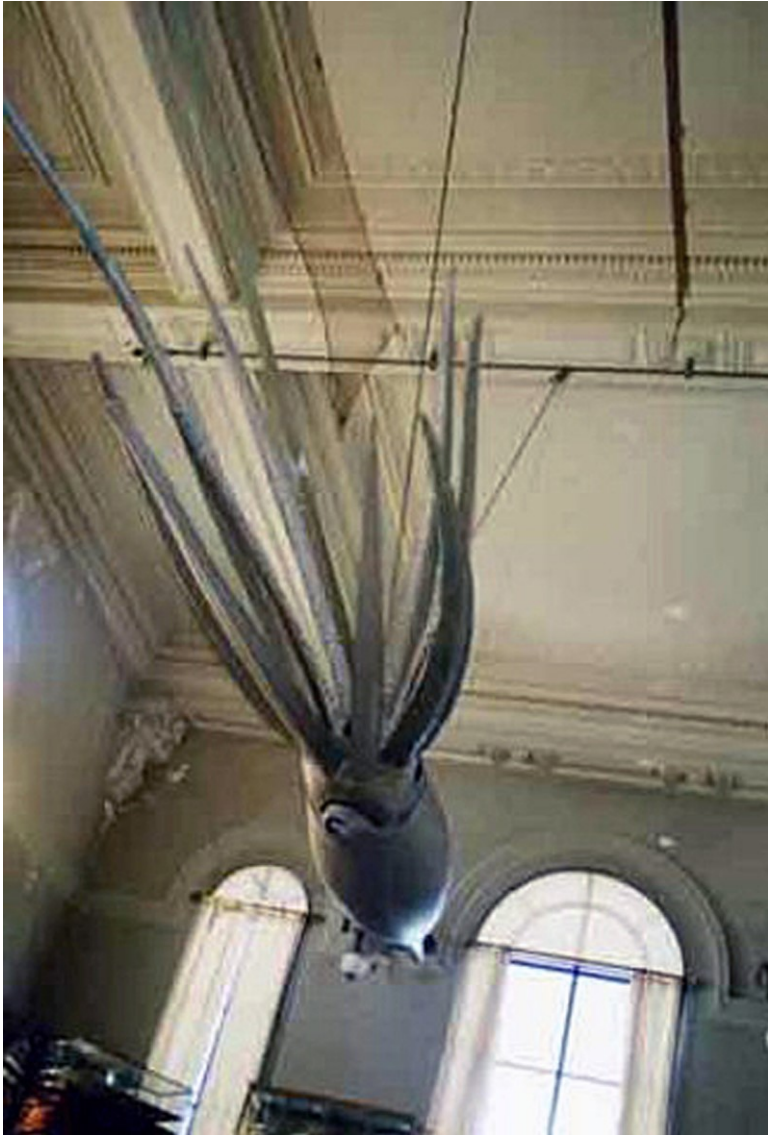












Il polpo gigante nel museo oceanografico di Montecarlo



Il porto





Nizza La promenade











Aigle









In attesa del cambio della guardia a Montecarlo











GITA A FIRENZE

Maggio 1990

Anche quest'anno i morresi emigrati hanno organizzato una gita e la meta era molto impegnativa: la Toscana, che è come dire – la culla della cultura italiana –. Tuttavia erano pochi morresi nel pullman, una quindicina di morresi di Basilea, quattro o cinque di Zurigo e due del Ticino, il resto dei partecipanti erano amici dell'uno o dell'altro che avevano avuto fiducia in noi e non rimasero delusi. Bisogna però riconoscere che le elezioni vicine avevano dissuaso alcuni dall'intraprendere due viaggi di seguito così lunghi, ma tutti quelli che parteciparono alla gita erano anche a Morra a votare e ciò dimostra che la cosa era possibile.

Chi ha letto le descrizioni dei due viaggi precedenti nel veneto e a Laigueglia conoscerà ancora Giorgio, il gigantesco autista che guidò l'autobus in quei due viaggi; questa volta però Giorgio non c'era, sembra abbia cambiato ditta, ma l'autista che venne con noi era bravo, buono e tranquillo, tanto che, nonostante le fermate a Zurigo e in Ticino per far salire i partecipanti di quei Cantoni, al mattino presto eravamo già a Firenze.

La città si svegliava lentamente quando noi l'attraversammo con il nostro pullman e l'autista già

pratico decise di condurci prima di tutto a Piazzale Michelangelo, nel punto in cui si vede con un'occhiata tutta Firenze. Poca gente ancora sul Piazzale, alcuni netturbini vuotavano i bidoni delle immondizie. Alle nostre spalle San Miniato e, ai nostri piedi, tutta Firenze con le sue cupole, torri e ponti, e la valle dell'Arno con quella nebbiolina mattutina come se stesse appena pulendosi gli occhi assonnati. A Firenze non vi ero mai stato, eppure mi sembrava così familiare come se vi fossi sempre vissuto. Salimmo di nuovo sul bus e giù verso la città, ammirando il vecchio e il nuovo.

Oltrepassammo l'Arno e ci fermammo accanto alla colonna eretta in onore di Cosimo dei Medici a Piazza della Trinità, sulla quale troneggiava la giustizia con tanto di bilancia e spada; pensando ai tempi che corrono oggi credo che per quella dea non vi sia proprio più nessuna possibilità di tornare momentaneamente su questa terra, forse se provasse solo con la spada...

Noi prendemmo le valige e c'incamminammo per la stretta Via Porta Rossa, dove si trovava il nostro Hotel.

L'HOTEL TETI PRESTIGE

Chi giunge a Firenze e conosce i suoi poeti, scultori, pittori, e altri artisti avendo letto delle opere da loro create e del periodo in cui sono vissuti e scende in un hotel di lusso, con tutte le comodità moderne, televisione compresa da guardare alla sera, oppure passa la nottata in un disco o in un bar e dorme il giorno dopo fino a mezzogiorno, non può gustare appieno l'atmosfera di questa città. Per chi ama l'arte di Firenze e i suoi artisti non c'è di meglio che vivere per alcuni giorni allo stesso modo in cui vissero chi creò queste grandi e immortali opere. Quel tempo è ancora vivo negli antichi scenari delle sue strade dal selciato sconnesso, fiancheggiate dalle mura alte di case antiche screpolate, dalle persiane col colore sbianchito dal tempo e dalla pioggia. Se si esce al mattino presto, quando le automobili non hanno ancora preso possesso delle sue vie e, sugli stretti marciapiedi, s'incontra soltanto qualche passante, se uno si lascia trasportare dalla fantasia, può benissimo immaginare di vedere avanti a sé la bella Portinari, che non volendo, ispirò Dante a scrivere il suo capolavoro immortale.

Per vivere veramente quest'antica atmosfera bisogna alloggiare in un hotel come quello dove alloggiammo noi, che divideva lo stesso muro col palazzo del rimatore del dodicesimo secolo Chiaro

Davanzati, e quindi altrettanto vecchio come quel palazzo. Chissà quante volte, pensai, il poeta ha alzato la testa verso queste finestre, che non sono molto cambiate da allora, chissà quante volte passando quando c'era la porta aperta avrà lanciato uno sguardo su per questa stessa scala per la quale noi stiamo salendo, una scala che pare salga verso l'infinito, più tardi contai settanta scalini, fino alla nostra camera.

Era una camera antica ma spaziosa, vi erano un armadio e anche un lavandino con acqua calda e fredda. Aveva due finestre che davano sui tetti in un vicolo cieco che finiva proprio sotto le nostre finestre. A sinistra alcune terrazze e gabinetti costruiti alla bella e meglio in tempi più recenti, il muro della casa a destra aveva delle finestre altissime, che sembravano molto strette a causa della loro altezza. Allungando un po' il collo si vedeva nel vicolo in basso una porta larghissima, con arco tondo, forse un'antica rimessa per le carrozze dei signori, intorno all'arco si vedevano i mattoni senza intonaco disposti a corona. Oltre i tetti, una torre, o un campanile culminante a punta che aveva un po' prima della sommità una cornice di merli ghibellini (a coda di rondini), due dei quali, venendosi a trovare proprio davanti al vuoto dell'ogiva delle campane, sembravano gli unici due denti rimasti in una bocca sdentata.

Dal cortile saliva fino a noi un odore di stantio e

di muffe, sul tetto un gatto grigio si stendeva al sole, di fronte alcuni colombi tubavano. Proprio a due passi dalla porta della nostra camera il gabinetto senza righello per chiudere, così che bisognava tenere ferma la porta col piede puntato contro per non farsi sorprendere da altri inquilini. Il caffè il mattino ricordava l'acqua d'orzo che bevevamo durante la guerra.

L'hotel Teti Prestige si trovava in Via Porta Rossa proprio al centro storico della città di Firenze. Quando vi giungemmo, era ancora presto, eravamo anche un po' stanchi del viaggio e ci fece una brutta impressione. Immaginatevi una casa medioevale, mai risanata dalle ferite dei secoli, con i portellini delle cassette per le lettere tutti sgangherati ed arrugginiti ed una stretta scala davanti a noi che non finiva mai. Ci arrampicammo come Dio volle su per tornanti e tornanti e arrivammo davanti ad un'altra porta, dove era ancora scritto Teti Prestige (*non mi chiedete che significa, nessuno riuscì ad appurarlo*). Entrammo in un vecchio corridoio che fungeva da recezione e ci dissero di deporre le valige in una stanza, perché era ancora presto, e di tornare poi verso le undici e mezzo. Così facemmo e poi sciamammo tutti, ridiscendendo le scale che avevamo già salito con molta fatica. Ognuno cercò un bar per far colazione. Dopo decisi di gironzolare un po' per la città, andammo con mia moglie e mio figlio alla Piazza

della Signoria e ammirammo il poderoso palazzo con la torre, a destra la famosa Galleria degli Uffizi con tutte le sue impagabili opere di pittura. Poi ritornammo verso la Piazza della Trinità, oltrepassammo l'omonimo ponte che fu distrutto dai tedeschi ed è stato ricostruito tale e quale come prima e ci dirigemmo verso Palazzo Pitti.

Erano quasi le nove del mattino, i rivenditori di cartoline avevano già esposto la loro merce, ma il Palazzo era ancora chiuso. Attendemmo un po' e entrammo nel grandioso Giardino di Boboli e che si trova alla parte posteriore del Palazzo Pitti.

UNA PASSEGGIATA NEL GIARDINO DI BOBOLI



Il giardino di Boboli (chiamato così dal nome della collina su cui sorge) ha una superficie di 45.000 metri quadrati. Per visitarlo ci vogliono tre ore e noi ce le mettemmo tutte e tre. Le sue fontane, come quella di Nettuno, le alte spalliere di bosso squadrate, i lunghi e larghi viali fiancheggiati di statue, gli alberi, pini, cipressi e altri, erano tutti ben curati. Le mura dello spiazzo ad anfiteatro con le nicchie per le statue, e il tutto messo sulle pendici della collina che, quando ci sei salito su e ti giri vedi davanti a te, seguendo con lo sguardo la diritta linea del largo viale, prima le fontane monumentali, poi la fontana di Palazzo Pitti e subito dopo il mastodontico palazzo, e quindi,

oltrepassando con lo sguardo tanta arte, vedi Firenze con i suoi quartieri e le sue chiese.



Boboli (Foto da Guida per Firenze.com)

Noi salimmo su per il viale centrale e scendemmo, dopo aver attraversato tutto il giardino verso sinistra per una strada secondaria che serpeggiava tra spalliere di mortella e alberi appena potati a zero, con le braccia nude verso il cielo. Frotte di giovani, forse scolaresche che passavano vociando dirigendosi in tutte le direzioni. Arrivati giù, uscimmo prima per una porticina laterale verso Porta Romana. Là fuori c'era un mercatino di ortaggi e frutta ed una bancarella che vendeva trippa alla fiorentina, panini e bibite. Il rivenditore ci convinse a prendere un panino con la trippa, ci assicurò che era buono ed era vero. Mi misi a ridere e gli spiegai che noi venivamo da un paese del sud dove gli abitanti sono soprannominati "mangiatrippa". Continuummo poi verso l'istituto d'Arte, uscendo da un cancelletto posteriore per trovarci sulla Via della Madonna della Pace, una strada tranquilla che saliva anch'essa su per la collina di Boboli, fiancheggiando il giardino all'esterno. Il

nostro scopo era di aggirare il giardino e rientrare dall'altra parte dell'Arno nel quartiere dove alloggiavamo. Ma purtroppo non trovammo una strada di uscita, né gli abitanti da noi interrogati seppero dirci se ve n'era una, quindi ritornammo indietro, rientrammo nel giardino e piegammo di nuovo verso destra, dove era la porta principale.

Lungo la strada avemmo modo di ammirare una piazzetta appartata e una bella e grande fontana con vasca, intorno alla quale erano disposti numerosissimi vasi con alberi nani di aranci e limoni carichi di frutti dorati. Stanchi tornammo in hotel. Poi andammo insieme a mangiare. Mangiammo e bevemmo bene, ancora una volta Gerardo Pennella, l'organizzatore del viaggio aveva fatto una buona scelta.

Nel dopo pranzo girovagammo a destra ed a manca, tuffandoci nel passato di questa città: il Duomo, il campanile di Giotto che sembra ricamato dagli Angeli, tutte le chiese e i palazzi che per visitarli veramente ci vuole un anno, tutto passò come un baleno davanti ai nostri sguardi in quella prima giornata fiorentina. Stanchi e felici ci coricammo alla sera e il sonno non tardò a venire. All'alba, verso le quattro e mezzo ci svegliò un orribile rumore, sembrava che qualcuno trascinasse catene cigolanti. – È l'anima del povero Davanzati che trascina catene e ferraglie per far penitenza – dissi a mia moglie che mi chiedeva del motivo del frastuono, e ci coprimmo la

testa col cuscino, non per paura, ma per dormire ancora un po'. La causa di tutto quel fracasso mattutino, che si ripeteva ogni giorno, era un contenitore delle immondizie che era spinto fuori presto e che cigolava e ballava a quel modo sul selciato sconnesso del vicolo. E poiché questo era stretto, il rumore si amplificava salendo lungo la tromba delle mura arrivando fino a noi come frastuono che ti svegliava dal Sonno più bello del mattino.

Comunque il secondo giorno ci alzammo presto, Gerardo aveva deciso di farci fare un bel viaggio in Toscana. Voleva mostrarci Siena, Larderello e Pisa.

DA SIENA A PISA

Ci eravamo lasciati in una camera dell'Hotel Teti Prestige a Firenze. Era il momento del nostro brusco risveglio causato dal cigolio di ferraglie, che a noi era sembrato provenisse dal fantasma del poeta Davanzati, condannato a quella penitenza per chissà



Palazzo Davanzati

quali peccati poetici, ma in realtà era semplicemente il rumore provocato da una pattumiera spinta sul selciato sconnesso del vicolo. Cercammo di riprendere sonno, ma non ci riuscimmo, già il

chiarore dell'alba entrava dalle finestre della nostra stanza e i colombi tubavano senza posa sui tetti di fronte. Ci alzammo e, quando fu ora, ci recammo nella saletta sottostante per fare colazione. Avevamo davanti a noi una giornata molto impegnativa e perciò ci dirigemmo subito verso la colonna di Cosimo dei Medici dove dovevamo prendere il pullman.

Ancora un po' assonnati ci sprofondammo nei sedili, senza troppa voglia di parlare, e osservammo i paesi sfilare davanti al nostro sguardo mentre il pullman correva sul nero asfalto della strada.



Sotto la colonna di Cosimo dei Medici aspettiamo il bus
Arrivammo a Siena senza alcun intoppo e l'autista ci condusse in un largo piazzale riservato per far scendere e salire i passeggeri dei numerosi pullman

che arrivavano in città, il parcheggio era altrove. Perciò scendemmo lentamente, sgranchendoci prima le gambe indolenzite dalla lunga inerzia. Davanti al nostro sguardo, su uno sperone della collina, si presentò il Duomo con gli edifici circostanti, ci divideva una breve vallata. Prendemmo la strada verso il centro della città e ci trovammo in mezzo ad una processione di pellegrini che salmodiavano, rispondendo a un uomo con un megafono che dava il tono. Ci unimmo a loro e arrivammo proprio davanti alla chiesa di San Domenico. Una folla di gente si assiepava sulla piazza antistante e all'interno della chiesa e così decidemmo di non tentare di visitarla perché il tempo che avevamo a disposizione era breve. Tirammo perciò diritto verso Piazza del Campo, le strade e gli edifici erano tutti imbandierati e, via facendo, avendo notato un'altra folla di gente più giù a valle davanti ad una chiesa, m'informai presso una graziosa vigile urbana del motivo di tutta quella folla. La ragazza mi rispose gentilmente che era il giorno della festa di Santa Caterina e quella laggiù era la chiesa della Santa. Salimmo e scendemmo per le strade tortuose di Siena e, uscendo da uno di quei vicoli, ci trovammo ai nostri piedi Piazza del Campo. Quante volte avevo visto per televisione quella piazza, affollata di gente e di cavalli mentre si correva il Palio. Ora era là, davanti a me, in tutta la sua ampiezza, senza folla, solo i turisti che sedevano

intorno.

Le facevano corona da una parte il Palazzo Pubblico del XV secolo e la maestosa Torre del Mangia alta 102 metri e dall'altra magnifici palazzi gotici dalle finestre bifore. Ci sedemmo davanti ad un bar e prendemmo un cappuccino, alzai gli occhi e mi parve di vedere, dietro le colonnine mediane di quelle finestre, gli alti copricapi di pizzo e le pallide facce delle damigelle che salutavano con la bianca manina i cavalieri giostranti nella piazza sottostante.

Quando ci raggiunsero gli altri, ci disponemmo per la foto ricordo, poi scendemmo più giù fino alla piazza e



Foto di gruppo in Piazza del Campo

ammirammo la Fonte Gaia di Jacopo della Quercia.

(veramente è solo una copia, i frammenti dell'originale sono nel museo). Un giovane gettò un soldino nella fontana formulando nella sua mente chissà quali dolci desideri, propri della sua età.



La Fonte Gaia in Piazza del Campo

Risalimmo quindi le scale, seguendo Gerardo Pennella che brandiva la bandierina comprata da Patricia per mantenere insieme la comitiva. Imboccammo ancora una strada stretta salendo numerosi scalini, poi un'altra strada più larga fiancheggiata anch'essa da edifici carichi di storia e di anni e piegammo a destra verso il Duomo. Il Duomo

di Siena di stile romanico-gotico ci fece molta impressione, specialmente le sue colonne a strati sovrapposti verdi e bianchi e il pulpito di Jacopo della Quercia.

Ma ormai il tempo stringeva e uscimmo col rimorso di non aver potuto sostare più a lungo, quindi scendemmo dall'altra parte verso il Battistero che era in via di restauro, ma ci accorgemmo che mancava Carmine e la sua giovane moglie. Allora il povero Gerardo dovette andare a cercarli. Mentre li attendevamo, ecco venire a suoni di tamburi, dalla strada proprio di fronte a noi, tre araldi, vestiti con i costumi medioevali che, di tanto in tanto, lanciavano in alto le loro bandiere. La festa era iniziata e noi ci soffermammo a guardarli con curiosità. Scomparsi loro, riprendemmo la via del ritorno verso il pullman e fummo puntuali.



Il Duomo di Siena

LARDERELLO

Quando Gerardo Pennella mi disse che quest'anno voleva organizzare la gita, gli dissi di chiedere prima agli altri dove volevano andare. Gerardo chiese, ma nessuno fece proposte, allora cercò da solo e credo che tutti fossero contenti di quello che fece. Poi mi disse che voleva portarci a Larderello, io pensai che ai Morresi non interessassero i soffioni, ma mi ero sbagliato. Uscimmo quindi da Siena e ci dirigemmo verso le montagne pisane.

Il viaggio fu lungo, la strada era buona ma piena di curve, le colline avevano la stessa apparenza di quelle intorno a Morra, qualche cascinale ogni tanto, non un'automobile, non una persona, solamente fitte macchie di alberi e qualche gregge che pascolava in quelle montagne deserte. Più lontano, proprio dietro ad un'ennesima curva, ci trovammo tra le ruote uno di quei greggi che invadeva beatamente la strada. Il pastore non si scompose e fece cenno all'autista di continuare. Infatti, come il pullman avanzava, le pecore si scostavano verso i bordi della strada, sollecitate anche dal cane e dal pastore. Intorno a noi le colline alberate e deserte, pecore e pastore, mi pareva di essere in piena Arcadia. Giungemmo a Castelnuovo, un paesino vicino a Larderello.

Già prima di entrare nel suo territorio avevo notato una tabella con la scritta "*Castelnuovo paese*

denuclearizzato”. Quando giungemmo nei pressi del paese, capimmo il perché: cinque o sei torri di raffreddamento si alzavano grigie nel cielo, e potevano essere scambiate per delle centrali termonucleari, ma non erano state costruite per le centrali atomiche, erano le torri di raffreddamento della centrale geotermica di Larderello, quella centrale cioè che utilizza il vapore che esce dalla profondità della crosta terrestre per generare l’energia elettrica. Una rete di tubi di lamiera lucente solcava in tutti i sensi la campagna circostante, si arrampicava sulle colline e scendeva nelle valli. Eravamo a Castelnuovo davanti al Motel della famiglia Pennella, un piccolo pezzo di Morra trapiantato tra le montagne pisane.

Immaginatevi una comitiva che viaggia in luoghi mai visti prima, tra gente che non conosce, trovarsi all’improvviso davanti casa sua che, come per miracolo, fosse stata trasportata da qualcuno in quel luogo, così capitò a noi dopo quell’escursione tra le deserte colline che ci richiamavano sì alla mente, per la loro conformazione, i luoghi del nostro paese, ma mai ci saremmo aspettati di trovarvi lo stesso calore e la stessa accoglienza.

Appena scendemmo dal pullman, ci attendevano già sotto un pergolato davanti al ristorante con due grandi caraffe di aperitivo.



Arrivo e aperitivo sotto il pergolato del ristorante Pennella a Castelnuovo di Cecina

Dopo i saluti e gli abbracci della famiglia Pennella riunita, vidi Amato Pennella il quale mi disse che viveva in quel luogo ormai da trenta anni, che aveva comprato casa e terreni e che si trovava bene. M'informò anche che prima era stato nelle vicinanze di Basilea a lavorare e che poi a Larderello aveva lavorato nella fabbrica chimica che esporta i suoi prodotti in tutto il mondo. Amato mi disse che ora era pensionato e mi fece piacere rivedere un volto che conoscevo già da quando ero a Morra, anche se non c'eravamo mai parlati prima. Mentre stavamo discutendo ecco apparire da una porticina laterale del ristorante Mario Pennella.

Avevo visto Mario solo una volta personalmente a

Basilea, quando noi morresi ci incontrammo la prima volta nel ristorante “Da Adriana” nel 1979, poco prima del terremoto. Lo rividi in seguito ogni tanto quando guardavo il film che allora girai e gli scrivevo ogni mese, perché Mario riceve da molto tempo la Gazzetta e legge quello che io scrivo. Mi salutò calorosamente e mi disse che era entusiasta della Gazzetta e che spesso aveva pensato di scrivere un po’ dei suoi ricordi, ma poi gli era mancato il tempo. Avrebbe voluto scrivere come quando partì per la prima volta da Morra per la Svizzera all’età di sedici anni e vide allontanarsi e scomparire le sue colline e, giunto a Foggia, si mise a piangere. Quanto coraggio in questo popolo di emigrati in cerca del loro destino fuori del paese natio, lontani dai loro amici, dai loro cari, sottoposti al despotismo di padroni stranieri, violentati nei loro usi, nei loro costumi, nelle loro idee, nel loro modo di vivere, costretti ad abituarsi a culture che loro non capiscono, eternamente stranieri in un paese che non vuole considerarli altrimenti.

A Larderello Mario lavora come impiegato dell’ENEL nella centrale geotermica, è stato un esponente sindacale rispettato e sua sorella Giuseppina è la padrona del ristorante.

Non potrò mai lodare abbastanza l’accoglienza affettuosa che avemmo, a casa nostra non ci avrebbero trattato meglio. Il piacere di vedere tanti morresi emigrati era dipinto sul viso di questa brava gente

morrese trapiantata nelle montagne pisane. Non eravamo tutti morresi, ma in quel momento fummo orgogliosi di mostrare anche agli altri amici che erano venuti insieme a noi, l'ospitalità della nostra gente. Il De Sanctis scriveva del morrese nel suo libro «UN VIAGGIO ELETTORALE»:

“Poi, un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e a far bene comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite”. Queste righe mi venivano alla mente nel ristorante dei Pennella a Castelnuovo Val Cecina, sulle colline di Pisa.

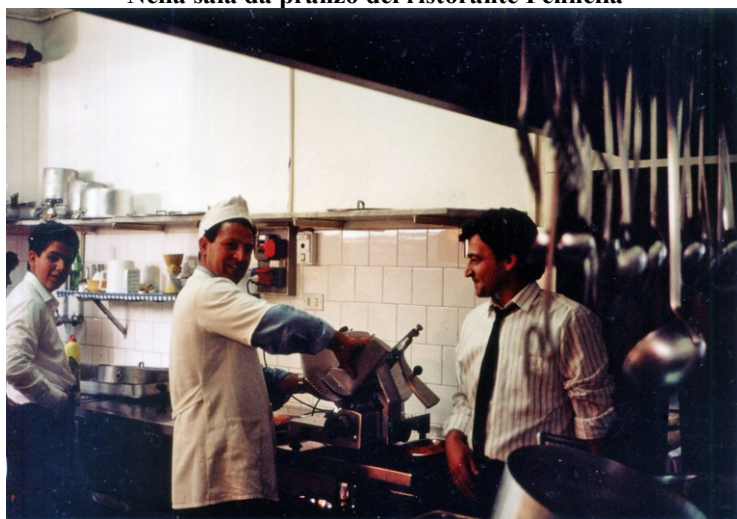
Dopo l'aperitivo entrammo nella vasta sala da pranzo del ristorante e ci mettemmo a tavola. Per primo arrivò l'antipasto, poi i maccheroni col sugo alla diavola, poi le lasagne, seguirono l'arrosto di vitello con le patate fritte, a questo si aggiunse il pollo con l'insalata, come dessert la macedonia, il tutto a volontà e chi più ne voleva ne aveva, il tutto annaffiato da un buon vino toscano bianco e rosso. Alla fine Mario offrì personalmente la torta e il caffè. Insomma avemmo l'impressione di non essere in un ristorante, ma da parenti, invitati a una festa familiare.

Mi recai un momento in cucina dove anche Mario, sua moglie e il figlio Americo lavoravano insieme a altri cuochi e feci qualche diapositiva per ricordo. Dopo aver mangiato a volontà, arrivò il conto, solamente 22000 lire a persona, che è come dire quasi

gratis. Un grazie quindi alla famiglia Pennella di Castelnuovo e un grazie a Mario e a Gerardo che resero possibile questa bella avventura.



Nella sala da pranzo del ristorante Pennella



Mario Pennella e il figlio Amerigo lavorano in cucina

Dopo la cena rientrammo nel pullman e Mario venne con noi insieme al figlio, voleva mostrarci Larderello e i suoi rinomati soffioni. Eravamo attesi anche a Larderello. Mario aveva organizzato una visita del museo e il nostro cicerone, un toscano molto competente, ci spiegò come le falde di acqua che si trovano sotto terra, sono scaldate dal calore sprigionato dal magma che è nel nucleo terrestre. Là dove la crosta terrestre è più sottile, è possibile bucarla per raggiungere queste falde di acqua calda, che tramite il foro praticato, guadagnano la superficie, sprigionando così un'enorme forza termica che è utilizzata per ricavare l'energia elettrica. Larderello ha avuto il suo nome dal francese conte di Larderel che per primo sfruttò nel secolo scorso industrialmente le caratteristiche di questo luogo. Ci mostrò inoltre uno dei primi pozzi scoperti, accanto al museo, in cui l'acqua bolliva, e ci disse che oggi le centrali geotermiche non sono più raffreddate con le torri di raffreddamento che sono brutte e che causano anche dispendio di energia, ma con un nuovo sistema di riciclaggio dell'acqua che permette di diminuire di molto le perdite. Poi ci accompagnò un po' più lontano dal museo, là dove erano sistemate all'aria aperta le valvole di scarico del vapore, voleva mostrarci la forza che si sprigiona da questa valvola che, come lui ci spiegò, era solo la decima parte della forza di uno dei soffioni veri e propri.

Ci fece sistemare a debita distanza e sparì per un momento. Dall'apertura di uno dei tubi incominciò a uscir fuori un getto di vapore unito a un sibilo, e tutti e due aumentavano a mano a mano che la valvola veniva più aperta fino a raggiungere un'enorme getto di vapore simile ad una nuvola accompagnato da un rumore così assordante, che i presenti dovettero tappare le orecchie con le mani.



Accanto a uno dei soffioni più piccoli di Larderello ci turiamo le orecchie a causa del grande rumore che fa il vapore uscendo dal soffione

Il tecnico ci disse che, quando fu trivellato a Larderello il primo soffione, il rumore si sentiva a ventotto chilometri di distanza e che cercarono subito di chiuderlo, temendo di aver causato la nascita di un

nuovo vulcano. Nei luoghi intorno a Larderello la crosta terrestre è particolarmente sottile, per questo motivo è più facile trovare questi depositi sotterranei di acqua calda. Si stava ormai facendo tardi e noi lasciammo con rammarico Mario e suo figlio Americo per riprendere la strada del ritorno a Firenze. Avevamo progettato di passare per Pisa, ma ormai a causa del ritardo, nessuno di noi pensava più di arrivarci.

Attraversammo le colline e passammo sotto Pomarance, il paese dove abita Mario: Guarda mi disse Gerardo Pennella quello è il suo giardino e quella è la sua casa. Toccammo le terre di Livorno e poi, piano piano, le colline degradarono in pianura e a un tratto vedemmo il sole calante specchiarsi nel mare e l'onda risciacquava quegli ultimi raggi d'oro, così leggera, come se avesse temuto di sciuparli.

Era già verso sera quando arrivammo a Pisa, ma, per quanto stessimo tutti attenti, non riuscivamo a trovare i cartelli indicatori che dovevano dirigerci verso la torre. Finalmente vedemmo indicato un parcheggio, ma non c'era posto, quindi riprendemmo a girare in cerca di un altro. Il nostro spericolato autista s'infilò in una stradina stretta ma, quando giunse all'altro capo, c'era proprio una macchina inglese parcheggiata nel divieto di parcheggio di fronte alla strada. Non vi dico le manovre che dovette fare per cavarsi da quella situazione incresciosa e anche

pericolosa. Tuttavia, grazie alla sua bravura e al gentile aiuto dei pisani presenti, riuscì a introdursi nell'altra strada e così ci portò proprio vicino alla torre. Naturalmente, data l'ora tarda, non potemmo neanche visitare il Duomo e il Battistero, ci accontentammo di ammirare la stupenda armonia del complesso di edifici antichi e la torre famosa, che pendeva più che mai e ora è stata dichiarata inagibile. Dei gruppetti di giovani ciondolavano nel prato o erano seduti sulle scale della chiesa. Feci il giro della piazza e arrivai fino al Battistero, tutto il complesso mi sembrava un capolavoro d'avorio messo su un tavolo verde, non pareva una cosa reale, era leggero, proporzionato al massimo, anche gli spazi vuoti facevano parte dell'insieme.



Pisa Il Battistero, il Duomo e La Torre pendente

Sarà perché vi giungemmo di notte, ma Pisa non mi piacque, mi ispirava un senso di solitudine, di vuoto, e anche di una certa trascuratezza che non

riuscivo a spiegarmi. Finito il nostro giro, ritornammo nel pullman e riprendemmo la via del ritorno verso Firenze, dove giungemmo stanchi, ma con la mente piena di nuove impressioni avute in quella giornata veramente molto lunga.

Come giungemmo nell'Hotel me ne andai a dormire per risvegliarmi al cigolio della solita pattumiera.



Firenze Palazzo Vecchio o della Signoria (foto da "Italia.it)

Firenze è come un grande scrigno pieno di gioielli, che non ti stanchi mai di ammirare. Per apprezzarli in tutto il loro splendore ci vorrebbe una vita intera. Visitarla in un giorno e gettare qua e là uno sguardo fuggevole è quasi un'eresia. Purtroppo il tempo a

disposizione è breve e la sete di vedere è grande, quindi, peregrinando da un'opera d'arte all'altra, fummo felici di aver almeno una volta posato lo sguardo sulle opere originali, che avevamo tante volte ammirate nei libri. Uscimmo e girammo un po' per le strade di Firenze visitando le sue chiese. Prima passammo per il mercato, pieno zeppo di bancarelle, poi andammo ad ammirare le pitture del Ghirlandaio e del Vasari, poi i sepolcri degli uomini illustri in Santa Croce. Nella chiesa ci sono i monumenti funebri di Leonardo e Galilei, di Foscolo, dell'Alfieri e di Rossini e di molti altri uomini illustri, così come il Cenotafio di Dante. Ritornando sulla nostra strada ci ritrovammo improvvisamente di fronte alla casa degli Alighieri, dove abitava la famiglia di Dante. Non è veramente la stessa casa, è stata ricostruita dal Comune di Firenze allo stesso posto, dove si sa che era a suo tempo situata. Camminando alcuni passi più avanti ci trovammo di fronte a una piccola chiesetta dalle mura screpolate, entrammo. Era una chiesetta disadorna e aveva ai piedi dell'altare una targhetta che ricordava che in quella chiesa era stata sepolta Beatrice Portinari, che aveva ispirato al sommo poeta Dante la Divina Commedia.

Era la chiesa di Santa Maria dei Ricci, dove soleva spesso andare Dante a pregare. Ci sedemmo anche noi su quegli scanni tarlati e non c'era nessun intorno a noi. Assorto nei miei pensieri, rivolsi la mente a quei

tempi lontani, quando si era ancora agli albori della lingua italiana e quando i versi danteschi erano recitati a Firenze da tutti nelle strade. Si racconta che una volta Dante, mentre passeggiava per le strade di Firenze, udì un mulattiere che recitava uno dei suoi versi ad alta voce. Ogni volta però che il mulo s'impuntava gli appioppava un sonoro – *Arri!*–.

E così la Divina commedia suonava in questo modo; “*Nel mezzo del cammin di nostra vita, Arri! Mi ritrovai in una selva oscura, Arri! Che la diritta via aveo smarrito, Arri!*”

Dante ascoltò un po' e poi rivolgendosi al mulattiere disse: –*Buon uomo, tutti questi Arri! io non ce l'ho messi nei miei versi*–. Infatti, i versi di Dante a Firenze sono scritti su tutti i muri, il comune ha provveduto a mettere ogni tanto delle lapidi con un verso del grande poeta fiorentino.

Io e mia moglie, dopo aver visitato ancora Firenze in lungo ed in largo, decidemmo di prendere alla stazione il pullman per Fiesole. Detto fatto salimmo sul bus numero sette e andammo anche a Fiesole. Il viaggio, andata e ritorno, costa tremila lire e ci vogliono circa venti minuti per arrivarci dalla stazione di Firenze, ma ne vale la pena. L'autobus s'inerpicò per i tornanti della collina e salimmo sempre più in alto. In qualche modo i luoghi mi ricordavano un'altra escursione fatta in Austria a Vienna, partendo dal rinomato quartiere di Grinzing verso Kahlenberg,

dalle pendici ricoperte di vigne. A Fiesole la piazza era piena di auto parcheggiate e spirava una brezza fresca. Le rovine dell'anfiteatro romano non potemmo visitarle, perché ormai avevano già chiuso. Sulla piazza verso l'alto, c'era un grande monumento di Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano. Prendemmo la strada a sinistra che saliva verso il punto panoramico e verso il convento francescano. Via facendo, ci venne incontro una scolaresca che gridava a squarciagola: Napoli, oléh! oléh! Il Napoli aveva appena vinto lo scudetto.

A mano a mano che salivamo su, il silenzio si faceva più profondo. Il sole era ormai al tramonto e i suoi raggi d'oro si soffermavano ancora sulla cima della collina. A valle Firenze rifletteva dai vetri delle sue finestre i raggi come miriadi di stelle. Una coppia di giovani in silenzio sognava sotto i cipressi, presi anch'essi dalla bellezza e dalla solennità del momento. Più su, entrammo nella chiesetta del convento francescano, i monaci stavano cantando, ci sedemmo, la loro voce cadenzata, discreta, risuonava nella piccola chiesa e pareva uscisse fuori della chiesa per accordarsi con la solennità del grande momento. Sono attimi indimenticabili in cui cielo e terra si uniscono per offrirci un momento di paradiso.

Scendemmo da quel monte lasciando dietro di noi un po' della nostra anima, convinti in quel momento di ritornarci, ma certamente quegli attimi non si

ripetono a piacere. – *Rimaniamo qui* – dissi a mia moglie, e lei annuì con un piccolo sorriso sapendo che non sarebbe stato possibile, che il lavoro ci chiamava a un altro luogo e che il giorno dopo dovevamo ripartire.

Addio Fiesole, addio Firenze e la terra di Toscana, culla della civiltà italiana. Le tue colline mi ricordano tanto quelle del mio paese natio e la tua gente è gentile come le tue bellezze. Il giorno dopo durante il ritorno ci fermammo solo per mangiare e arrivammo presto a Basilea. Tornato a casa composi una poesia che metto in calce a questo articolo.

Ancora una bella gita insieme era terminata, un grazie a Gerardo Pennella e la sua famiglia che l'hanno così bene organizzata. Il prossimo autunno ci riuniremo con i comitati delle altre Sezioni AME per concordare insieme la data e la meta della prossima gita nel 1991. Ringraziamo anche gli amici non morresi che sono venuti con noi e hanno così sostituito i morresi che non hanno potuto partecipare.



L'organizzatore della gita Gerardo Pennella

FIESOLE

*Sul tosco colle memore
d'antica civiltà d'Etruria,
Fiesole,
quasi appartata,
la valle d'Arno domini.
Mentre il tramonto s'attarda malinconico
e Firenze ai tuoi piedi dardeggia
dai policromi vetri
i rossi raggi residui,
all'apice del colle,
nella chiesetta del francescano chiostro,
raccolto ascolto
i seguaci umili del poverello
che, salmodiando, a Dio involgono
il canto loro e l'anima.
E nella penombra della luce tenue,
il dolce orar si spande
fuori dell'atrio, verso i cipressi
che il prono vertice
reverenti inchinano.
E parmi udir che con la brezza fievole
in dolce affetto tra di loro discorrono
sante parole di pace e mansuetudine.*

UNA GITA IN UMBRIA

Giugno 1991

Quando Gerardo Pennella quattro anni fa', ci parlò di organizzare una gita tutti insieme, accettammo volentieri, prima perché così possiamo visitare luoghi e ammirare opere d'arte che altrimenti non avremmo mai visto, poi perché è bello fare questa esperienza una volta all'anno insieme, sonnecchiare nello stesso bus, mangiare nello stesso Hotel, visitare insieme la stessa città e sentirsi uniti, avere la sensazione di essere tutti dello stesso paese, di conoscersi e sapere che si può contare sugli altri.

Eccoci di nuovo davanti alla stazione di Basilea, ad aspettare il solito bus per la nostra tradizionale gita. Quest'anno l'ha organizzata ancora Gerardo Pennella, il prossimo anno toccherà alla Sezione morrese del Ticino, e l'altro anno a quella di Zurigo. Dopo aver visitato Venezia, la Liguria e la Toscana, ora Gerardo ci propone l'Umbria, regione non meno ricca d'arte, di storia e di Santi delle altre già visitate. E così i nostri due autisti incominciano a prendere, strada facendo, i morresi disseminati lungo il percorso, che a volte dobbiamo allungare molto anche per una sola persona, questo dimostra che per noi tutti i morresi sono uguali e hanno gli stessi diritti. Per esempio quest'anno da Basilea siamo passati prima per Zurigo, fermandoci

lungo la strada a Hunzenschwil e poi da Zurigo siamo andati a Lucerna a prendere il nostro simpaticissimo Carmine Strazza e la moglie. Questo ci causa un po' di ritardo, ma ci fa molto piacere, perché ci permette di avere con noi anche i nostri morresi di quel Cantone. Intanto rimaniamo ingolfati nel traffico di Zurigo lungo il fiume Sihl e così passiamo lentamente, con innumerevoli fermate, accanto alla bolgia dei drogati zurighesi. Erano là, chi in crocchio, o appoggiato alla balaustra degli argini, a fissare il mondo con gli occhi imbambolati, già morti alla vita prima ancora di averla vissuta, privi di personalità, forse già ammalati di aids, passano la notte fuori dietro il museo svizzero di storia, accanto al fiume, senza dimora fissa, a volte senza mangiare, per sacrificare ogni giorno alla moderna Circe che promette sogni e imbestialisce chi la venera. Fa tanta pena a vederli, e lo spettacolo fa tremare chi ha ancora i bambini in quell'età.

Mentre l'autobus, dopo aver preso Carmine Strazza e signora a Lucerna, fila verso il Ticino, incominciamo a sperare in qualche giornata serena, ma il Gottardo ci ammonisce con una nevicata e con lo spettacolo della neve fresca che si stende giù sui fianchi dei monti fino al piano. Primavera non è ancora arrivata, sembra dire la natura e noi ci rassegniamo al suo despotismo.

Ci fermiamo ancora a Lugano e ora siamo al

completo, l'autobus riprende il suo viaggio sul nastro d'asfalto e noi ci assopiamo, sognando il sole italiano che è tanto mancato fino ad oggi.



I partecipanti alla gita in Umbria

Ci svegliamo al mattino con un cielo scuro che non promette nulla di buono. Arriviamo a San Marino e l'autobus s'inerpica fino al parcheggio, l'autista ci concede un paio d'ore per il pacifico assalto dei morresi all'antica Repubblica, e noi partiamo bandiera in testa portata da Gerardo, la nuovissima bandiera dell'AME che ho appena dipinto apposta per il viaggio e che tutti ormai hanno già con loro nel cuore.

Appena lasciato il parcheggio, mi fermo davanti a un monumento osservandolo con curiosità, è la statua di un cavallo rampante che, in modo singolare, siede sulla punta della coda senza piegarla di un centimetro, mi chiedo, dove abbia visto l'artista questo singolare cavallo che ha le doti di un canguro, ma gli altri proseguono e io li seguo per le strade scoscese,

fiancheggiate da ristoranti, hotel e botteghe di cianfrusaglie e liquori, strade medievali adattate al traffico moderno, che a quell'ora del mattino era piuttosto scarso. Sulla cima delle rocce la fortezza, nido d'aquila, da dove lo sguardo spazia nella valle fino al mare.



Antonio Caputo sventola il prototipo della nuova bandiera AME



Gerardo Pennella si è innamorato del prototipo della nostra nuova bandiera che io avevo disegnato e portato con me per mostrarla agli emigrati. La bandiera è bianca come simbolo della pace di tutti i morresi di qualsiasi partito e lo stemma al centro è quello del Comune di Morra che aveva il paese con la prima Amministrazione Comunale eletta liberamente nel dopoguerra. Lo stemma era dipinto nella sala del Consiglio del Comune.

Continuiamo il nostro cammino sui bastioni fino al museo delle armi che visitiamo, dove fanno bella mostra anche tre mortai svizzeri, regalati di recente, come io celiando dico, forse per comprarsi la partita di pallone che la Nazionale di calcio svizzera deve proprio disputare contro San Marino. Usciti da lì, entriamo nelle botteghe e poi cerchiamo di trovare qualche ristorante, ma a quell'ora nessuno cucina. Mi viene la malaugurata idea di comprare un pezzo di pizza in un chiosco, convinto di averla calda, ma dopo averla tagliata, il venditore me la mette in mano fredda, a quell'ora non si scalda niente.



Verso la rocca di San Marino

Scendo giù e con Michele e Angela Fruccio, e Gerardo Covino di Lugano, troviamo un ristorante che ci fa gli spaghetti e il prosciutto, un paio di litri di vino bianco e rosso, e tutto sullo stomaco a primo mattina.

Che poi il mio stomaco si sarebbe

vindicato non lo

pensavo, non credevo che se la prendesse tanto. Tornammo all'autobus appena in tempo quando incominciava a piovere e rifacemmo i tornanti verso il piano in senso inverso. Lungo la strada Gerardo Fruccio ci spiegava i luoghi che attraversavamo che lui già conosceva e Patricia aveva convinto con molto garbo i due autisti a condurci a Loreto. Ma, se a San Marino pioveggina quando eravamo partiti, a Loreto pioveva a dirotto, tutte le cateratte del cielo si erano aperte e l'acqua scorreva per le strade a rivoli verso il basso, i rivenditori facevano il muso lungo e i turisti erano rari. Visitammo la chiesa, ma non potemmo entrare nella cripta, dove c'è la casa della Sacra Famiglia che gli Angeli trasportarono da Nazareth a Loreto, la porta era chiusa e si apriva solo alle due, ma noi dovevamo andare via prima, perché al pomeriggio verso le quattro bisognava essere a Torgiano in Hotel, gli autisti avevano a quell'ora esaurito il loro pensum di ore di guida ammesso dalla legge e la strada era ancora lunga. Così di Loreto ci rimase solo il ricordo di tanta acqua e a Michele di un ombrello comprato a prezzo doppio di quello che costava a San Marino.

Invece di tornare indietro, l'autista ci condusse quasi fino a Pescara, tanto che incominciò in parecchi di noi a farsi strada l'assurda idea di proseguire per Morra ma, prima che prendesse corpo, rinsavimmo e prendemmo la strada per Torgiano, una strada ricca di curve, interminabile. Attraversammo valichi e valli

della terra umbra, montagne coperte da una fitta vegetazione, luoghi selvaggi, poveri e vecchi nidi isolati, dalle case antiche e scalciate, e anche qui come in Toscana, pecorai e pecore, e tanti uliveti. – *E poi ci lamentiamo a Morra!* – dissi vedendo quei paesi abbandonati e gli altri mi diedero ragione.



La chiesa della Madonna di Loreto

Quanti colli e quante valli salimmo e discendemmo non lo so più, né li contai, quella strada era interminabile e quando arrivammo a Perugia c'era anche una fiera che ci costrinse ad aggirare la città e quindi sbagliammo strada. Ancora colline e vallate e finalmente a

Torgiano nell'Hotel Dante, anzi davanti ai due Hotel Dante, perché ce n'era uno già finito e un altro fatto solo a metà. Scendemmo e il padrone disse che bisognava aspettare che arrivasse il figlio, che era il gestore, perciò ci sedemmo nell'atrio e aspettammo. Finalmente venne e distribuì le camere, a me toccò nel

mezzo Hotel, ma la camera era buona e dava su di un prato, i riscaldamenti erano accesi, perché faceva piuttosto freddo.

La sera ci recammo a mangiare e ci portarono sul tavolo un mezzo piatto di maccheroni semicrudi. – *Devono ancora cuocere un po', dopo li potete scolare* – dissi, parodiando una storiella morrese che mosse all'ilarità i miei compagni di tavolo, poi lo feci notare al cameriere il quale giurò che erano al dente, quello credeva che fossimo svizzeri, non sapeva forse che eravamo campani e che i maccheroni li abbiamo inventati noi. Ora gli feci notare che avevamo pagato per mezza pensione, ma io credevo che significasse solo colazione e cena la sera, non mezza porzione

Dopo parecchio tempo ne portò ancora un mezzo piatto, più crudi di prima, tanto che nel masticarli si sentiva la farina tra i denti e questo si sommò al pasto di San Marino, poi prendemmo il vino, ma carico di qualcosa, mi sembrava anilina, e questo si sommò all'altro, la carne invece era buona.

Insieme con noi cenava nella sala una comitiva di anziani, donne e uomini, arrivati da Lecce; con loro era un prete, un vecchietto ancora arzillo e segaligno, il quale si avvicinò a noi e disse che il giorno dopo, Domenica di Pentecoste, avrebbe celebrato la Messa in quella sala verso le sette e ci invitò a partecipare anche noi. Acconsentimmo e così il giorno appresso, di buon mattino eravamo nella sala da pranzo, dove

erano state sistemate tante sedie e il prete era pronto a celebrare la Messa su di un tavolo. Alla parete c'era ancora una pila di sedie non utilizzate.

Ci sedemmo sulle sedie vuote, ma arrivò una donna leccese e ci disse che il prete era tutto loro, che l'avevano portato apposta insieme per celebrare le Messe per la loro comitiva e quindi noi dovevamo cedere il posto a loro. Le feci notare che c'erano ancora sedie in giro dove poteva sedersi e che i preti, la religione e Dio non sono cose private o di gruppi che se li comprano, ma la Santa Messa è per tutti quelli che vogliono ascoltarla.

Il prete fece un discorsetto ricordando anche i Morresi Emigrati e dopo la Messa facemmo colazione.





Colazione in Hotel

Alla sera prima, la maggior parte si erano recati al “disco” in paese e io me l’ero passata a letto, con male

di stomaco e di pancia, tanto che per i rimanenti due giorni non mangiai altro che tostini e bevvi solo acqua minerale e tee. Il resto della gita me la passai sonnecchiando nel bus, senza vedere niente.



Assisi la chiesa di San Francesco

Scesi ad Assisi, entrai a visitare la tomba di San Francesco, poi mi sedetti davanti ad un bar e presi il mio solito tee. A Gubbio quel giorno dovevano fare la corsa dei ceri, ma solo quella dei giovani, quella vera l'avevano già fatta. Però la corsa era troppo tardi e noi non potevamo aspettare perché volevamo fermarci a Perugia. I giovani erano vestiti con i loro costumi medioevali e facevano baldoria nei loro tradizionali locali e davanti al Palazzo Ducale. È bello vedere come la gioventù mantiene in piedi queste

antichissime tradizioni di un paese.

Girammo un po' per la cittadina e vedemmo la torre che aveva scalato Manolo per la televisione. Poi le donne s'infilarono nei negozi di ceramica a comprare piatti dipinti e ad ammirare anfore grandissime dipinte con scene in cui abbondavano le



Gubbio la torre scalata da Manolo a mani nude

donne nude e che valevano sui cinque milioni l'una.

Ci sedemmo su una panchina del piccolo parco e osservammo i marocchini che avevano steso la loro merce sul marciapiede, poi ne arrivò un altro e fece la stessa cosa, giunsero due vigili invitandolo ad andar via, vennero altri due marocchini che facevano da interprete tra i vigili e il primo,

finalmente lo convinsero a mollare, forse non aveva il permesso. Tornammo al bus e andammo a Perugia. Io, sempre più debole, erano ormai due giorni che non mangiavo e mia moglie era preoccupata, le dissi di scendere e andare insieme con le altre, mi sdraiai sui sedili del bus e dormii fino a quando non ritornarono.



Gubbio le donne morresi acquistano oggetti nella bottega

Quando ritornammo in Svizzera Liliana Pennella, Giuseppe Pennella e Marianna Caputo ci cantarono le canzoni morresi che avevano già cantato alla festa di Zurigo. La piccola Liliana non volle cantare una strofa, che giudicò troppo spinta per una signorina, e precisamente dove dice *“A l’ata notte me ru sunnai, ca stia a lu liéttu de ninnu miu, fosse luèru e fosse ru Ddiu la vocca toia appuggiata a la mia”*.

– A Zurigo l’ho cantata – mi disse – *ma quà, no... non voglio* –... I bambini raccontarono le barzellette e ci tennero allegri per tutto il viaggio.

Poi il Presidente di Zurigo Gerardo Pennella sentì il bisogno di tenere un discorso, a lui fece eco la nostra cassiera Assunta Covino, quindi fu la volta del Vice Presidente dell’Associazione e organizzatore della gita Gerardo Pennella di Pratteln.

Ci fermammo ancora in Italia per mangiare, io i miei tostini e minerale e gli altri il loro pranzo, poi lasciammo a Lugano i nostri amici del Ticino, a Lucerna quelli di Lucerna, a Zurigo quelli della zona, e Gerardo Pennella voleva la bandierina dell’AME. Finalmente Gerardo si convinse che non potevo dargliela, perché mi serviva per ordinare quella grande, così riportammo a Hunzenschwil Angelo e Angelina Lombardi e poi i bravi autisti, giunti a Basilea, ci portarono anche ai nostri paesi.

Per quel che mi riguarda, quest’anno è stata per me la gita delle occasioni mancate, Loreto era chiusa, la festa dei ceri mancata, ad Assisi quando arrivammo, in chiesa c’erano le Messe, perché era il giorno delle Pentecoste e quindi non potemmo ammirare a dovere le pitture di Giotto e Cimabue, che osservavo come in trance, a causa della debolezza che avevo, costretto com’ero stato a rimanere a dieta per tre giorni; e pensare che non l’ho mai voluta fare a casa !

Il prossimo anno toccherà al Ticino, chissà dove ci porteranno! Ma, lasciamoci sorprendere, forse andremo una volta verso il nord.

ALTRE FOTO DELLA GITA IN UMBRIA







Il portale della chiesa di San Francesco



Le pitture di Giotto nella chiesa in Assisi





Piove continuamente













Il prato sotto la chiesa in Assisi



Loreto



Loreto

























SOMMARIO

PREFAZIONE.....	3
NON È SOLO IL BEL TEMPO CHE ALLIETA UNA GITA	5
GITA A VENEZIA	11
ALTRE FOTO.....	22
DAL GOTTARDO ALLA RIVIERA.....	49
IL VIAGGIO	49
ARRIVO ALL'HOTEL WINDSOR DI LAIGUEGLIA.....	52
A SAN REMO.....	55
SABRINA.....	58
UNA ROSA A NIZZA.....	63
GITA A FIRENZE	102
L'HOTEL TETI PRESTIGE.....	104
UNA PASSEGGIATA NEL GIARDINO DI BOBOLI	108

DA SIENA A PISA.....	112
LARDERELLO.....	118
FIESOLE.....	134
UNA GITA IN UMBRIA.....	135
ALTRE FOTO DELLA GITA IN UMBRIA.....	150